



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 13 gennaio 2024

Sabato della I settimana per annum (Esequie di mons. Franco Fiorio)

(1 Sam 3,3b-10.19; Sal 39; 1 Cor 6,13c-15a.17-20; Gv 1, 35-42)

“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”. Il centro focale di tutto il brano evangelico sta in queste sferzanti parole del Maestro. Tale sentenza, divenuta proverbiale, è preparata dalla chiamata di Levi e dal successivo pranzo con esattori del fisco e peccatori. Gesù vede Levi, lo chiama e quello si mette al suo seguito. A questa scena fa seguito il vero e proprio scandalo, quando Gesù entra nella casa stessa di Levi e si ferma a mensa con la più equivoca delle compagnie. Gli esattori del fisco avevano in appalto o in subappalto la riscossione delle imposte indirette ed erano associati a mestieri disonesti: ladri, prostitute, ma anche pastori, conciatori di pelli, asinari. La mostruosità del gesto compiuto dal Maestro fa risaltare per converso l’immagine di Gesù che è il medico. E di conseguenza la missione della Chiesa che è quella di essere un ospedale. Tale persuasione era ben chiara a don Franco. Scrive nel suo Testamento spirituale: “Al termine del cammino della mia vita voglio testimoniare tutta la mia gioia nell’essermi sempre sentito amato dal Dio di Gesù Cristo. Nonostante le mie debolezze e infedeltà spero di aver cercato in tutta la mia vita di lasciarmi amare e di riamare questo Dio che mi è sempre stato Padre, Madre, fratello e amico in Cristo Gesù, forza e sostegno, guida con il suo Spirito”.

“Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”. Il fulcro della discussione non è un problema di convenienze o precedenze sociali e religiose, ma l’identità di Gesù. Egli rende presente nei suoi gesti e nelle sue parole Dio, ma un Dio che sconvolge gli schemi e i pregiudizi umani che anche nella Chiesa delle origini conducevano a dividere in caste, stabilendo rigide differenze tra dentro e fuori. Don Franco è stata una convincente interpretazione di quest’arte del dialogo che il Maestro sa avviare con chiunque senza lasciarsi condizionare da pregiudizi e da schematismi. La sua cultura filosofica che si era approfondita all’Università lo rendeva capace di entrare nel merito di tutte le discussioni concitate del post-concilio, sapendo sempre coniugare la riflessione più profonda con il sorriso più disarmante. Don Franco si imponeva oltre che per la sua tempra personale anche per un fisico imponente che non si allontanava dall’immagine fresca e sorridente del giovane 18enne che spiazzando anche i suoi aveva chiesto di entrare in Seminario per diventare prete. Voleva fare il pastore, ma gli toccò in prevalenza di formare i pastori, compito al quale assolse sempre con slancio e con competenza. Personalmente non mi è stato dato di conoscerlo se non nel tratto ultimo della sua malattia che lo aveva costretto all’immobilità e al silenzio, quasi rannicchiato come un bimbo nel grembo della madre. Credo che immaginasse e sperasse nel silenzio

quel che Dio stava per donargli. Almeno così ha lasciato scritto nel suo Testamento: “Vorrei accogliere dalle mani del Padre anche la mia morte e offrirla, viverla come dono supremo d’amore, come incontro definitivo con il Padre, il Figlio e lo Spirito dell’amore”.